

Gian Maria Varanini

*Spunti per una discussione sul rapporto fra ricerca medievistica recente e storia delle comunità di villaggio*

Relazione introduttiva al seminario "Per una storia delle comunità. (Ricordando i primi anni '80)",  
tenutosi a Este (Gabinetto di lettura) il 20 aprile 2002

1. Hanno dato origine a questo incontro di riflessione storiografica, grazie all'iniziativa di Claudio Povolo, gli studi dedicati alle comunità rurali in età moderna condotti in Italia e nel Veneto negli ultimi decenni; studi che come è noto a tutti sono diventati - per il loro valore intrinseco e per il conseguente dibattito che hanno suscitato (mi riferisco fra le altre alle posizioni e alle discussioni di Tocci e di Grendi) - un paradigma e un punto di riferimento importanti a livello nazionale.

Queste ricerche hanno svolto una funzione importante nel rinnovamento delle prospettive di studio su un tema che nella ricerca sul medioevo italiano ha una lunga e gloriosa tradizione, e che non è stato mai abbandonato del tutto. Tuttavia negli ultimi decenni - nei decenni nei quali maturava il rinnovamento metodologico e tematico del quale le ricerche sulle quali oggi riflettiamo sono una espressione - una buona parte delle ricerche dedicate a questa tematica per l'Italia centrosettentrionale hanno preso altre strade, solo parzialmente suscettibili di integrazione feconda con le tematiche poste al centro della riflessione della storiografia sulle comunità di età moderna. Si potrebbe esprimere questa situazione riflettendo sulla opposizione semantica comune/comunità: la tradizione medievistica è rimasta fedele alla prospettiva del 'comune' rurale, piuttosto che accedere a quella della 'comunità': come dire, una prospettiva istituzionale *versus* una prospettiva socio-antropologica.

L'occasione è stata forse in parte perduta; e senza dubbio ciò è accaduto per una certa disattenzione della storiografia medievistica italiana, non sempre sufficientemente sensibile alle tematiche connesse con l'antropologia storica. Ma forse ciò è accaduto anche perché le ricerche sulle comunità rurali di età moderna non sono sempre riuscite ad evitare del tutto il rischio non dirò di una assolutizzazione della tematica comunitaria, ma del privilegiamento di tematiche tutte interne alla comunità in quanto tale; e non hanno sempre adeguatamente approfondito le tematiche connesse al rapporto con il territorio (alla geografia, al condizionamento posto dall'ambiente; e insomma al contesto), ai poteri sovra-locali, e ad altro ancora.

Con le brevi considerazioni che seguono - meramente introduttive alla discussione - vorrei brevemente dar conto di ciò, ed inoltre segnalare alcune ricerche recenti che - nell'un caso dedicate da autori stranieri al tema delle comunità rurali italiane; nell'altro caso dedicate alla regione d'Europa per la quale la tematica delle comunità rurali tardomedievali svolge un ruolo decisivo - indicano alcune piste di riflessione nuove e significative.

2. In effetti la ricerca medievistica sul tema delle comunità rurali italiane non è stata scarsa, negli ultimi decenni. Come ha sottolineato recentemente Paola Guglielmotti nell'introduzione al suo volume *Comunità e territorio. Villaggi del Piemonte medievale* (Viella, Roma 2001) «come si può adesso, dopo molte e nutrite ricerche sulle signorie fondiarie e territoriali, presentare in termini di sintesi ragionata una 'Italia dei poteri locali', sarebbe auspicabile giungere a una 'Italia delle comunità rurali'». In realtà il taglio che la ricerca medievistica ha conferito alle ricerche sulle comunità rurali (Paola Guglielmotti, che ha molta consuetudine con le ricerche svolte in Piemonte da Angelo Torreusa non a caso la parola comunità) è stato piuttosto vario ed articolato, ma sempre imperniato su un rapporto con istituzioni 'altre', sovrintese e superiori rispetto all'ambiente rurale in quanto tale. Ha esorcizzato così quei rischi di assolutizzazione della prospettiva comunitaria ai quali facevo riferimento nel paragrafo precedente.

Ovviamente è il rapporto città/campagna ha tradizionalmente avuto un peso considerevole in questo ambito; ha costituito insieme con la tematica della signoria rurale e dell'esercizio dei diritti pubblici prima dell'emergere delle ambizioni egemoniche della città lo sfondo istituzionale concreto sul quale la vicenda della comunità si è dipanata. Allo stesso modo un peso considerevole l'ha avuto il rapporto fra comunità rurali e distrettuazione ecclesiastica. Un minimo comune denominatore che ha largamente traversato questi studi, anche quando essi si sono orientati a prescindere in qualche misura dal rapporto con la città e a studiare il contesto della comunità/comune rurale *iuxta propria principia*, è stato inoltre quello di un privilegiamento forte dell'attenzione alle fonti documentarie connesse: si pensi al rilievo che ha avuto a lungo la tematica degli statuti rurali (che pure nascono nell'interferenza con i mondi esterni, non certo come consuetudine che *naturaliter* e spontaneamente si fa norma scritta).

Per tutti questi fattori, che si ricollegano ad orientamenti ormai secolari della storiografia in materia (orientamenti risalenti al primo Novecento e alla stagione, del resto straordinaria, della cosiddetta scuola economico-giuridica: Salvemini, Caggese, etc.), di rado la ricerca medievistica ha dunque posto al centro la comunità rurale in quanto tale, le sue dinamiche interne, certamente anche per motivi documentari dato che le fonti sono

eminentemente fonti prodotte e conservare da chi esercita i diritti signorili oppure dal comune cittadino. Quando ciò è accaduto, ne sono nate ricerche che a distanza di molti anni mostrano ancora tutta la loro vitalità, come quella eccellente del Bortolami *Territorio e società in un comune rurale veneto: Pernumia e i suoi statuti* (Venezia 1978). E non a caso al nesso comunità-territorio, applicata al Piemonte e in particolare a «zone distanti da città o con un debole legame con il centro urbano....nella convinzione che al di fuori di un più sondato rapporto città-campagna si possano meglio apprezzare le capacità di iniziativa delle comunità contadine», è dedicato il recente citato volume della Guglielmotti, che si occupa delle comunità rurali di un Piemonte periferico (l'alto Novarese, la zona di Cuneo e Saluzzo e le vallate vicine) a debole o debolissima polarità urbana. È un territorio che fa da *pendant* con l'area friulana alla quale Furio Bianco ha dedicato alcune considerazioni in vista del nostro dibattito. Ricorderò ancora che uno dei migliori interventi sulle comunità rurali medievali venete osservate *iuxta propria principia*, nelle loro gerarchie e solidarietà e strutturazioni interne - quello di Silvana Collodo nel volume medievale della *Storia di Treviso* da me curato con D. Rando (Venezia 1991), è dedicato ancora una volta ad una zona nella quale l'egemonia urbana non è così forte.

In sostanza, quello che voglio ricordare - ragionando sugli orientamenti recenti degli studi dedicati alle comunità rurali nel medioevo italiano - è che gli inveterati e risalenti orientamenti politico-istituzionali della storiografia italiana si sono combinati con la logica inesorabile e invincibile della produzione e della conservazione delle fonti. Le fonti relative alle comunità rurali dei secoli XII e XIII (fonti filtrate archivisticamente, sino a tutto il secolo XII ma anche XIII, attraverso gli archivi ecclesiastici) e le fonti dei comuni cittadini sono fonti che privilegiano inevitabilmente la 'storia del potere' dall'alto, la svolta del processo di comitatanza (oppure la continuità delle istituzioni signorili nelle zone marginali, alla Chittolini e - per il Veneto - alla Zamperetti dei 'piccoli principi'). Wickham, in un libro al quale accenno fra poco e che ha segnato a mio parere una svolta profonda e positiva nella ricerca sulle comunità rurali medievali italiane, rende omaggio a questa linea di ricerca, sottolineando come il Veneto sia - a partire dal primo Novecento con gli studi degli eruditi padovani ma soprattutto di Simeoni per il Veronese, e giù giù sino a Bortolami (oltre al volume su Pernumia, cfr. anche alcuni dei saggi raccolti in *Chiese, spazi, società nelle Venezie medievali*, Roma 1999) e Castagnetti (nella sintesi *Le comunità rurali....*, Verona 1983, costruita quasi tutta su esempi veneti; ma anche nella monografia *L'organizzazione del territorio rurale...* del 1979, di forte impianto comparativo; anche le ricerche di Castagnetti e mie sulla Valpolicella in fondo studiavano sempre il mondo rurale *sub oculo civitatis*) - la regione d'Italia di gran lunga meglio studiata. È una base di straordinaria ricchezza, che forse solo la Toscana può vantare in modo comparabile. E

tuttavia, sguardi 'dall'interno', 'dal basso', attento alle dinamiche interne e alle consuetudini e al rapporto fra comunità e territorio, attenta a ricavare dal 'filo rosso' della tematica sui beni comuni spunti di riflessione sulla vita delle comunità, ecc. ecc., sguardi cioè più in sintonia con quella che è stata la storiografia sulle comunità di rado sono stati gettati. Un po' perché mancava l'occhio che 'volesse' gettare quello sguardo, mancava una sensibilità per l'antropologia storica, per le sue metodologie e per le sue tematiche (mancava sia - osservo per inciso - da parte degli storici medievisti 'generici' o generalisti, ma mancava anche da parte degli storici del diritto [e solo da tempi recenti la tematica statutaria, sempre presente, sembra costituire un terreno d'incontro più aperto]). Molto perché le fonti non consentivano di gettare quello sguardo, e per così dire obbligavano a un discorso sul potere.

Insomma in Italia e nel Veneto, per vari motivi, era impossibile che venissero concepiti libri come le sintesi di Monique Bourin in Francia, sintesi che - si badi - risalgono proprio agli anni Ottanta: M. Bourin, R. Durand, *Vivre au village au Moyen Age. Les solidarités paysannes du 11e au 13e siècles*, Parigi 1984; M. Bourin-Derreau, *Villages médiévaux en Bas Languedoc. Genèse d'une sociabilité*, Paris 1987. <sup>1</sup>certamente per la sua presenza non sono necessari terreni stabili, una chiesa, un centro insediativo annucleato come nel classico villaggio premoderno dell'Europa occidentale. Tuttavia l'idea che il villaggio come concetto sociale possa incominciare, o ricominciare dopo un periodo di assenza, non è falsa. Nelle zone ad economia mediterranea per la maggior parte dell'anno non è necessaria la cooperazione sistematica o strutturata di gruppi più grandi della famiglia.

È chiaro che un discorso sulla cosiddetta sociabilità non ha necessariamente la densità metodologica che caratterizza molte ricerche sulle comunità. Ma la produzione francese è molto ricca,<sup>2</sup> e del resto è significativo dell'esistenza di un insieme notevole di ricerche il fatto che si sia potuto tentare una sintesi che - si badi - tocca sia la Francia rurale profonda del centro-nord e dell'ovest, sia la 'Francia' meridionale.

È chiaro che alle schematiche considerazioni sopra fatte occorrerebbe operare sfumature e correzioni. Ne indico una, relativa ad una linea di ricerca che nel territorio veneto ha avuto un qualche rilievo. La ricerca di G. De Sandre su *Comune chiesa confraternita in un villaggio della bassa padovana. Villa del Bosco nel Quattrocento*, edita alla fine degli anni

<sup>1</sup> Altre ricerche francesi hanno una visione più articolata; Chapelot e Fossier (anche sulla base di dati archeologici) parlano della 'nascita' del villaggio alla fine dell'alto medioevo, mentre anteriormente la socialità avrebbe assunto aspetti molto più vaghi: ma hanno certamente Chapelot e Fossier hanno un modello eccessivamente organico della natura del villaggio.

<sup>2</sup> Segnalo anche B. DEROUET, *Territoire et parenté. Pour une mise en perspective de la communauté rurale et des formes de reproduction familiale*, «Annales HSS», 1995, pp. 645-686, ringraziando l'amico e maestro Marco Bellabarba per aver richiamato la mia attenzione su questa importante rassegna.

Settanta (Padova 1978; ristampata alcuni anni più tardi) è stata per certi aspetti pionieristica e consapevolmente orientata a tematiche 'di villaggio', che andavano al di là degli aspetti dell'organizzazione (e della socialità ecclesiastica e dell'ovvio sottofondo economico/agrario. Non a caso l'autrice nella introduzione alla seconda edizione (1987) discuteva, con una certa ampiezza, della presenza e della assenza della dimensione religiosa nelle ricerche sulle comunità venete ascrivibili alla 'linea' dettata da Claudio Povolo e uscite nel frattempo (Lisiera, Bolzano Vicentino, ecc.). C'è ben di più, in ricerche di questo tipo, della tradizionale impostazione istituzionalistica, legata al tema 'pievi e parrocchie'; e c'è anche di più, in questo ordine di problemi, di quel pur felice impressionismo legato alle fonti narrative che si riscontra in certi saggi di Cherubini o di altri. Il grimaldello per l'introduzione dei temi comunitari nella storia religiosa ed ecclesiastica delle campagne sono ovviamente le visite pastorali; e qua si potrebbe citare l'esempio a mio avviso insuperato per l'area veneta dell'analisi svolta da Knapton sulla Valpolicella del Cinquecento, il libro di Angelo Torre, la revisione operata da molti autori delle tematiche del disciplinamento, ora coniugate in modo più duttile di quanto non accadesse anche soltanto dieci anni fa con una attenzione alle dinamiche interne alla comunità (giuspatronati comunitari...), ecc. ecc. Ma, cronologicamente parlando, siamo ben al di fuori dell'ambito cronologico appunto nel Quattro-Cinquecento.

Altri spunti in direzione di una maggiore articolazione delle prospettive nello studio delle comunità rurali da parte dei medievisti - o per meglio dire, in direzione dell'assunzione del tema 'comunità' in quanto tale, distinto ed autonomo rispetto al comune rurale in quanto istituzione - potrebbero ovviamente essere raccolti utilmente qua e là. Nel complesso tuttavia mi sembra che la diagnosi di una certa quale estraneità della ricerca medievistica italiana alle tematiche della storia delle comunità abbia una sua plausibilità, per il concorrere di pesanti condizionamenti documentari, di condizionamenti culturali e storiografici che vengono da lontano, e anche - in parte - per una (programmatica?) mancata attenzione della storiografia modernistica italiana. Di conseguenza, ritengo utile segnalare le prospettive innovative incarnate, nella produzione italiana recente, da alcune ricerche di Chris Wickham,<sup>3</sup> e l'importanza del dibattito in atto su alcuni aspetti (soprattutto legati al nesso fra comunità e istituzioni ecclesiastiche) della storia delle comunità alpine (mi riferisco in particolare alle ricerche di R. Fuhrmann sulla Germania

<sup>3</sup> C. WICKHAM, *Comunità e clientele nella Toscana del XII secolo. Le origini del comune rurale nella Piana di Lucca*, Roma 1995; cfr. anche in breve *Frontiere di villaggio in Toscana nel XII secolo*, in *Castrum 4. Frontière et peuplement dans le monde méditerranéen au Moyen Age*, Rome-Madrid 1992, 239-248. L'altro testo dello stesso autore qui citato è infine *Legge, pratiche e conflitti. Tribunali e risoluzione delle dispute nella Toscana del XII secolo*, Roma 2000.

meridionale e sulla Svizzera in generale, e di I. Saulle Hippenmaier sui Grigioni<sup>4</sup>). Diversissime per cronologia e per area di riferimento, queste due prospettive di ricerca sono la prova del fatto che, in particolari condizioni documentarie (nel caso di Wickham) e in particolari e particolarmente costringenti e deterministiche dal punto di vista economico condizioni geo-storiche (nel caso delle ricerche alpine) è possibile sviluppare un discorso che sviluppi tematiche non lontane da quelle approfondite per le comunità rurali di età moderna.

3. Il discorso che sta al centro della riflessione di Chris Wickham sul comune rurale si può ridurre - all'osso - in una critica alla impostazione istituzionalistica e generalizzante, secondo la quale un assetto istituzionale del comune rurale 'deve essere esistito' e può sfuggire perché è male documentato. Ho dimostrato sopra che queste differenze della documentazione non sono ubbie. Tuttavia quello che Wickham riesce a dimostrare - proprio sulla base di una documentazione straordinariamente abbondante e straordinariamente eloquente come quella lucchese del XII secolo - è che l'esistenza stessa del comune rurale non era necessitata, nel quadro politico di quegli inizi del XII secolo, «che verosimilmente segnò il punto più basso per il potere pubblico dell'intera storia italiana, ma che gettò le basi per l'inquadramento territoriale per tutti i secoli successivi, almeno sino al Risorgimento». Nei due libri che qui sto segnalando all'attenzione dei colleghi modernisti, il grande storico anglo-italiano segue procedure parallele e perfettamente sovrapponibili. In *Legge, pratiche e conflitti* batte in breccia il teleologismo romanistico e dimostra che ovunque [il libro consiste nell'analisi degli schemi mentali, dei concetti-guida, delle procedure che conducono a risoluzione 26 cause concernenti la società toscana - per lo più in contesto rurale - del XII secolo] «si instaura una dialettica fra pratiche sociali e sapere giuridico formalizzato, che si influenzano a vicenda». In *Comunità e clientele* - che nell'ottica della riflessione di questo seminario ha ovviamente maggiore importanza [la ricerca qua si concentra su due sole zone delle Cinque Miglia lucchesi; ma è introdotta da uno status questionis e conclusa da una comparazione fra Spagna, Francia, Inghilterra e Italia di grande respiro] - Wickham impernia il discorso sulla cangiante mutevolezza del comune rurale italiano del pieno medioevo. 'Comune rurale' è un'etichetta che copre situazioni estremamente svariate nelle quali gli elementi incisivi - la signoria, la parrocchia, il castello, i beni comuni, i quadri dell'habitat,

<sup>4</sup> R. FUHRMANN, *Kirche und Dorf. Religiöse Bedürfnisse und Kirchliche Stiftung auf dem Lande vor der Reformation*, Stuttgart - Jena - New York 1995; I. SAULLE HIPPENMEYER I., *Nachbarschaft, Pfarrei und Gemeinden in Graubünden, 1400-1600*, Chur 1997. Cfr. sul tema D. RANDO, *Ai confini d'Italia. Chiese e comunità alpine in prospettiva comparata*, in c.s.

l'influsso della città, gli interessi delle élites rurali - si compongono secondo chimiche diversissime. La debolezza della pressione rende deboli le istituzioni comunitarie. L'elemento strutturante della società rurale del XII secolo sono le consorterie, le clientele, i beni comuni di 'contrada' (o di micro-insediamento, di sub-comune). Al centro dell'interesse di Wickham sono i cambiamenti nel reticolo sociale, i modelli dell'identità territoriale, i modelli dei sistemi di proprietà della terra, le clientele come elemento strutturante dell'identità sociale che conduce lentamente alla istituzionalizzazione del comune rurale. Questo leggere il processo attraverso una procedura empirica, nel suo farsi, anziché esser costretti a prender atto post factum dello scheletro rinsecchito dell'istituzione è l'insegnamento che proviene da questa ricerca. Lo sviluppo delle identità territoriali locali, cioè la nascita del villaggio, è insomma il punto d'arrivo di un processo estremamente complesso, che *in questo caso* segue questi ritmi e queste procedure. Chiave di volta di questo processo di creazione dell'identità di villaggio è il fatto che nella Lucchesia del XII secolo la capacità di penetrazione delle clientele aristocratiche si indebolì, e gli uomini cercarono di ottenere potere e status associandosi con, e talvolta dominando, i loro vicini, piuttosto che seguendo gli aristocratici della città. Ma presto queste basi sociali cominciarono a indebolirsi: le élites locali furono attratte dalla città che veniva imponendo i suoi modelli e riguadagnando identità pubblica. I comuni rurali divennero allora 'soltanto' le istituzioni locali, lo sgabello della città.

Insomma, come dice Wickham nel XII secolo «non esistono punti di riferimento privi di ambiguità per definire l'identità di villaggio, o confini ben delineati che delimitassero i territori dei villaggi.... ma forse i termini di villaggio e di territorio sono fuorvianti....gli insediamenti toscani anteriori al XII secolo ci appaiono più come cerchie e reticoli sociali, raggruppamenti sociali mutevoli, che come villaggi stabili». Gli accenti di questa ricostruzione - che ha un grado di 'intimità', una capacità di analisi dall'interno della società rurale molto maggiori di molte altre ricerche dedicate ai comuni rurali medievali italiani - sono dunque posti su tematiche che indagano i meccanismi interni alla società locale. Personalmente, ho applicato questo modello - in ricerche in corso di stampa o di elaborazione - ad un paio di casi veneti interessanti, la cui evoluzione si attaglia perfettamente allo schema. Il primo caso è quello di Brenzone, un territorio isolatissimo dell'alto Garda veronese che apparentemente 'diviene' comune nel XII secolo, ma che in realtà mantiene una struttura consortile non gerarchizzata, con una ventina di micro-contrade su base appunto consortil-famigliare, secondo una struttura che risale infatti nelle sue linee generali almeno all'XI-XII secolo. È un assetto che si mantiene immutato per lunghissimi secoli, che neppure l'azione istituzionalizzante e fiscalizzante del comune cittadino riesce a modificare nel profondo. Fino al XIII-XIV secolo, Brenzone non sembra

possedere infatti sino ad allora nessuno degli elementi che conferiscono unità ed identità ad un comune rurale medievale: un castello, una chiesa, dei beni comuni; non si organizza dal punto di vista istituzionale, non esprime il consolato o un'altra forma di rappresentanza politico-sociale. Come nella piana di Lucca, anche nell'alto Garda veronese (ben diverso è il discorso dei castelli di Torri, Garda, Bardolino, Lazise) «il concetto di villaggio e ancora più quello di territorio di villaggio sono estremamente labili», anzi inesistenti.<sup>5</sup>

L'altro caso, che mi limito qui ad enunciare senza neppure toccarlo, è quello degli insediamenti contraddali della montagna veronese dal momento della colonizzazione dei teutonici, vale a dire dalla fine del Duecento in poi.<sup>6</sup> E credo che anche in altri casi, dove le fonti lo consentano, si riscontrerebbero elementi in questa stessa direzione.

4. Per concludere, un cenno sul vivo dibattito storiografico, sviluppatosi soprattutto nell'area culturale tedesca e con riferimento peculiare al tardo medioevo pre-tridentino (e pre-riforma, visto che nelle Alpi passa la linea di confine dell'adesione alla riforma), sul nesso tra comunità e chiese. Negli studi sulla Svizzera e sul Tirolo si è dedicata grande attenzione non solo ai diritti di presentazione del parroco esercitati da molte comunità alpine, non solo al controllo esercitato dalle comunità sui patrimoni delle chiese e sulla loro amministrazione (attraverso i fabbricieri, eletti dalla comunità, coincidenti con i *sindici* stessi delle comunità), ma anche sulle fondazioni di altari, di chiese, di cappelle che sono la diretta conseguenza della fortissima volontà delle comunità e dei gruppi sociali e famigliari che le egemonizzano di sentire 'proprie' tali istituzioni. In questa direzione, partendo da precedenti riflessioni del Blickle sulla 'comunalizzazione' e sul consolidamento politico e istituzionale delle comunità rurali nell'area svizzera e tedesca agli inizi dell'età moderna, si è mossa in particolare una ricerca di R. Furhrmann dedicata a *Kirche und Dorf* - 'chiesa e villaggio', ancora una volta - nelle regioni poste all'estremo margine settentrionale dell'area alpina (diocesi di Costanza e Strasburgo), e una successiva ricerca dedicata al territorio dei Grigioni della Saule Hippenmaier.

© SdV Storia di Venezia - 2002

<sup>5</sup> Cfr. G.M. VARANINI, *Insediamento, organizzazione del territorio, società a Brenzone (alto Garda veronese) nei secoli XII-XV (con particolare riferimento a Campo di Brenzone)*, in *Campo di Brenzone. Archeologia di un abitato*, a cura di A. SANDRINI, in corso di stampa

<sup>6</sup> Sui Lessini veronesi ho da lungo tempo in corso una ricerca impostata nella stessa direzione. Cfr. per ora: 239. *Note sull'insediamento nella montagna veronese nel Trecento*, in *Settecento anni di storia cimbra veronese*, a cura di G. VOLPATO (= «Terra cimbra», maggio-dicembre 1988), Verona 1988, pp. 31-57. *Una montagna per la città. L'alpeggio nei Lessini veronesi nel Medioevo*, in *Gli alti pascoli dei Lessini. Natura storia cultura*, a cura di P. BERNI, U. SAURO, G.M. VARANINI, Tipografia La Grafica, Verona 1991, pp. 1-75.